DISCORSO

SULLA FEDE RECATA AI JESINI

DA S. SETTIMIO V. E M.

DETTO

NEL DUOMO DI JESI

LA SECONDA DOMENICA DI GENNAIO 1869

DEL R.MO SIG. D. ANTONIO CAN.CO GIULIANI

MAESTRO DI S. ELOQUENZA NEL SEMINARIO

EDITO

CON LETTERA PROEMIALE E DEDICATORIA

DA G....... B....

A PRÒ DELLA FESTA CENTENARIA DELLO STESSO SANTO

JESI

PRESSO GAETANO FAZI

Tipografo Vescovile

1869

LETTERA PROEMIALE E DEDICATORIA

ALL' ILLMO SIGNOR MARCHESE

LUIGI HONORATI

Ecc.mo Signor Marchese

A me pare, Sig. Marchese pregiatissimo, che uno de' migliori argomenti, onde riconoscere la religione di alcun popolo in tempi antichi, sia la conoscenza che può riaversi de' suoi sacri ministri, specialmente de' principali. Imperocchè trovati essi risiedere in mezzo un popolo, e riconosciuta la professione di fede dei medesimi, si arguisce con buona ragione quale si fosse la credenza religiosa del popolo stesso. Il nome di pastore ha un significato rispettivo che presuppone la greggia: e si sa che quale è il popolo, tal è il sacerdote. V' invito pertanto di rifare qui, con me il corso de' secoli dell' era nostra volgare a riconoscere da quanto tempo è ormai che Jesi conta i suoi Vescovi della religione cristiana; e così dedurre sin da che tempo viene professata in questa diocesi la fede cattolica. Per abbreviare mi terrò pago di nominarne soltanto uno per secolo, meno per due in cui il nome di un Vescovo mancandomi per riferirlo, vi supplirò con una confacente notizia. Nel presente secolo XIX. ci abbiamo, qual Vescovo di Jesi, l' odierno Cardinale Morichini patrizio Jesino; e prima di lui contiamo:

— nel secolo XVIII. Monsig. Baldassini che nacque in Jesi; — nel XVII. il Card. Petrucci pur esso di Jesi; — nel XVI. Monsig. Ripanti de' Marchesi Ripanti di Jesi; — nel XV. Monsig. Ghislieri di Jesi de' Marchesi Ghislieri; — nel XIV. Monsig. Borghese antenato di Paolo V.; — nel XIII. Monsig. Dago che consacrò la Cattedrale; — nel XII. Monsig. Rinaldo che intervenne al III. Concilio Lateranese; — nel XI. non ho il nome di alcun Vescovo; ma non v'è niente da dubitare che la serie restasse interrotta; e la somma delle memorie storiche di cotesto tempo fa ben credere che Jesi s'avesse allora il proprio Vescovo, come ne' secoli posteriori e antecedenti; — nel X. Monsig. Everardo che recossi al Sinodo di Ravenna; — nel IX. Monsig. Anastasio che fece sottoscrivere per procura il Sinodo Romano sotto S. Leone IV.; — nel VIII. Monsig. Pietro che sottoscrisse al Concilio Romano sotto Eugenio II.; — nel VII. Monsig. Onorato che fu presente al Sinodo Romano preparatorio del III. Concilio Costantinopolitano; — nel VI. essendo vacante da parecchio tempo la sede, il Pontefice S. Gregorio I. mandò in Jesi, qual Vescovo Visitatore, Monsig. Severo Vescovo di Ancona; — nel V. Monsig. Marziano che si trovò al Concilio Romano Palmare; — in sul principio del IV. S. Settimio, che venne martirizzato; — nei secoli III. II. e I. non sappiamo che di Jesi fosse Vescovo alcuno; nè v'è punto da ritenere che ve ne fosse: che anzi la tradizione costante ci vieta di arguirne affatto; ed a S. Settimio acclama per primo Vescovo di Jesi.

Voi egregio Sig. Marchese, non ignorate che ritengo esser probabilissimo vi avessero in Jesi cristiani sin dai primi tre secoli; ma tutto quel che conosciamo su tale argomento, ne induce a farci credere che Jesi non fu cristiana, nè s'ebbe Vescovi, se non al secolo IV., alla venuta cioè, e per fatto dell'inclito S. Settimio. Invero prima di cotal tempo, nessun monumento di cristianità saprebbe indicarsi a Jesi o di Jesi; nè vi si porge favorevole verun indizio ad argomentarlo. D'altronde qualche cosa, quantunque poca se volete, noi almen raccogliamo circa l'idolatria che vi dominava allora. È pur qualche cosa (io accenno) la ricognizione fortuita di un sepolcreto, avvenuta pochi anni sono, con segni del II. secolo, pe' quali esso ci ha mostrato (a savio giudizio del nostro ch. Prof. Canonico Zannotti) che a quella età del cristianesimo Jesi era ancora pagana. Pagana ce la dichiara pure ogni memoria che si ha superstite dei tempi che chiamiamo di S. Settimio; essendo noto che in Jesi allora adoravansi a pieno popolo le divinità de' numi falsi e bugiardi: Giove, Marte, Bona, Giunone, Cibele, Bova, Minerva...; e v'erano quivi le Vestali che facevano le loro feste; i sacerdoti degl'idoli che ne consultavano gli oracoli: vi avevano statue, are, témpi, grotte, panteon, terme, trionfi.... argomenti tutti dimostrativi che l'idolatria era in Jesi il culto pubblico di religione, ossia la religione dominante. Teniamo peraltro da vetusti ragguagli che « la città traballò, come per terremoto, alla venuta di

S. Settimio; che gl' idoli tremarono dentro le statue e le statue si diroccorno con grandissimo tumulto de' gentili, massime dei sacerdoti che mostrorno il loro malo animo ».

Da questo punto noi cominciamo a trovare per Jesi memorie cristiane. S. Settimio prega, e ci viene indicato il suo luogo di orazione; predica, e ci si dice a quale moltitudine; fa miracoli, e ci si racconta la qualità de' medesimi; converte e battezza, e ci si ripete il nome di chi fu battezzato e le circostanze del luogo e del modo usato che fu prodigioso; forma chiese cristiane persino a tre, e ci si conservano i nomi e risappiamo che in esse faceva celebrare i sacri misteri. Il Giudice consolare, ossia imperiale, si oppose colla violenza e colla forza alla religione cristiana e alla sua predicazione; e perciò ordinò s' uccidesse l' apostolo e propagatore della medesima, il Vescovo S. Settimio. Ma il sangue di questo Martire invitto riuscì, siccome sempre, copiosa semente di cristiani. Giacchè, attenendoci alle cose di allora tramandateci insino a noi, sappiamo essere accaduto che a cagione del martirio di S. Settimio, il popolo di Jesi sorse e, levando sè sopra sè stesso, si manifestò apertamente di essere cristiano: professione di fede che la diomercè qui non è mai venuta più meno. In S. Settimio pertanto, illustre Marchese, vedete voi stesso come sia posta l' era fausta e felice del cristiamesimo di Jesi. Da qui appunto incominciò la devozione de' Jesini verso il medesimo Santo, che in ogni tempo dipoi.

l'hanno chiamato e tenuto per loro Padre e primo Pastore, Patrono e Protettore principale della città e diocesi. Lui hanno onorato con ogni sorta di amorevole ossequio: con orazioni private e pubbliche, con funzioni rituali e trionfali processioni, con feste e solennità, con musiche e luminarie, con voti e donari, con altari e chiese. La chiesa presente di S. Settimio, qual è la Cattedrale, voi fatto capace della patria storia, sapete che venne la medesima riedificata nel secolo scorso colla demolizione compiuta dell'altra fabbricata nel secolo XIII., la quale era stata costruita sopra quella del secolo IX., che ergevasi, siccome ne pare più probabile, nel luogo stesso, dove al IV. secolo stava la chiesa del SS. Salvatore, in cui ebbe sepoltura il corpo di S. Settimio; d'onde ne derivò facilmente che la pietà de' suoi fedeli in appresso la intitolasse da lui, nella guisa che noi stessi godiamo tuttora denominarcela, cioè chiesa di S. Settimio. E codesta osservazione guardate voi Sig. Marchese, quanto *domus supernae et infimae utrumque jungat angulum*, riconducendo noi del secolo XIX. precisamente lì al IV. secolo e non più oltre nelle indagini della Esiana cristianità.

Io inoltre osservo in proposito che il nome di S. Settimio va per la nostra diocesi strettamente associato col nome del Sommo Pontefice S. Marcello; e dalle ricerche fatte riconosco che quivi a cotesto Santo si è sempre professata una divozione speciale tanto che non pare vi sia alcun popolo che possa vantarne altrettanta. Più tempi ed altari cono-

sciamo essersi dedicati a lui e praticate per esso ogni fatta d'opere religiose che sono effetto della devozione, ed arrivando in questa a tal grado che persino (fatto non so bene se debba dirsi unico, meglio che raro) due Paesi, in quattordici che ne conta la diocesi, sono stati chiamati col nome del medesimo: Sammarcello e Poggio-Sammarcello. E notate, di grazia, che questi intorno il mille, erano di già, nè saprei dire da quanto tempo prima. In cotesto argomento della divozione per S. Marcello tutta singolare nella diocesi di Jesi, o io m'inganno nella sua speciosa novità, o io vi fondo bene una prova di gran peso per convalidare che il Vescovato di S. Settimio in Jesi non può spingersi più indietro, come bonariamente ha voluto dirci qualcuno, nè, come qualche altro ha potuto per un momento pensare, tirarsi più in avanti dell'epoca assegnatagli dalla costante credenza del popolo e dalla tradizione non mai più contrastata. Giacchè mi faccio a chiedere soltanto che si dica qual cosa mai ha condotto gli Esini a questa, che io noto, tutta peculiare devozione a S. Marcello?... Mentre starò intendendo se qualcuno vorrà darne diversa risposta, carissimo Sig. Marchese, v'esprimo in confidenza la mia. A me pare che la devozione, di cui ragiono, sia originata da questo: che tra S. Settimio e S. Marcello passarono quelle intime relazioni, che ognuno assegna loro in riguardo a Jesi; relazioni che dovettero succedersi sul principio del secolo IV., allora che S. Marcello sedeva Papa; e nella mia persuasio-

ne mi fo a ridire che da S. Marcello venne mandato a Jesi S. Settimio, e perciò Jesi a S. Marcello, non meno che a S. Settimio, ha serbato speciale devozione. — La gratitudine è innata nel cuor dell' uomo e tanto vi si trova più vivace e perenne, quanto questi è più informato a virtù e il beneficio ricevuto è più segnalato. Che v' ha mai di maggiore importanza per l' uomo che il dono non sia di quella fede, senza la quale in eterno non può egli trovar salvazione? Se Jesi fu resa cristiana, cotesto le toccò in felice sorte per la sollecitudine pastorale di S. Marcello, mediante l' opera apostolica del Martire S. Settimio. È ben dunque giusto e ragionevole che negli animi benfatti e pii del popolo della Esina diocesi nutriscansi anche oggi, siccome chiaramente ne pare, sentimenti di riconoscenza e di gratitudine per ambedue i benefici Santi: e non so qual nome si converrebbe di dare a colui che tentasse di cessare dagli animi cotesti nobili sentimenti, muovendo dubbï imprudenti o cimentando la divozione loro con isterili sottigliezze. A me non conviene di ripetere il *ridiculum est* di Cicerone, ma dirò che non è cosa benfatta *ad ea quae habemus*, *nihil dicere* (s' intende fondatamente); *quaerere quae habere non possumus*; *et de hominum memoria tacere*, *literarum memoriam flagitare*. — Del resto poi, io ho ragioni da credere che voi partecipiate pienamente alla mia convinzione, la quale dalle discorse cose conoscete esser questa: Il secolo IV. segnò per Jesi un era novella e consolatrice, di cui, come per lo passato,

ne conservano i riconoscenti Jesini tuttora viva la ricordanza con una devozione apposita verso quei due grandi che loro la procacciarono. Al IV. secolo ne riconduce la serie de' Vescovi nostrani. E le memorie Jesine della idolatria e del cristianesimo si scontrano in esso secolo IV.; arrestandosi quelle della prima nel suo bel principio, appunto là dove quelle del secondo raggiungono appena un cotal limite e non s'inoltrano mica nel III. secolo. Al centro di questo bivio i grati Jesini riconoscono un eroe, per cui opera eglino si dicono cristiani. Cotali circostanze mi fanno risovvenire (tanto naturali mi sembra che vi si attaglino) quei versi forse un po' troppo arditi del Manzoni: sentiteli, chè con essi mi piace di ripresentarvi e lasciarvi ad osservare codesto eroe di Jesi, che Settimio

> « Ei si nomò. Due secoli,
> L'un contro l'altro armato,
> Sommessi a lui si volsero,
> Come aspettando il fato.
> Ei fe' silenzio ed arbitro
> Si assise in mezzo a lor. »

Si assise in mezzo.... e colla sua morte debellò in Jesi l'idolatria, e fece trionfarvi il cristianesimo; ch'è quanto vi voleva dire.

Bene e felicemente pertanto s'avvisò e fece il carissimo e rev.mo Sig. D. Antonio Canonico Giuliani, che quale uno del riverito numero degli undici Canonici Comparrochi della Cattedrale, avendo preso nella sua qualifica ad iniziare la mensile Novena di preparazione alla festa Centenaria di S. Set-

timio, egregiamente fornì cotesto còmpito nella seconda domenica di gennaio con eloquente sermone, togliendo ad argomento morale il dimostrare la preziosità del dono della fede cristiana che S. Settimio recò a Jesi; onde il sacro oratore ne dedusse assai naturalmente l'obbligo della riconoscenza e della gratitudine negli abitatori di Jesi verso del Santo Protovescovo e Martire.

Voi l'udiste, o Marchese, quel caro discorso e so che vi piacque non poco. Gradirete pertanto, io ne sono certo, di vedervelo presentare stampato, quale ora si trova; ed ho per sicuro che vi piglierete maggior diletto di rileggerlo a vostro bell'agio. Ad esprimervi in palese i miei sentimenti di parziale considerazione per voi, non poteva succedermi occasione più propizia che questa di dedicarvi un sermone così bello, e che in lode fosse di S. Settimio e di Jesi da lui cristianeggiata. A voi che particolar divozione portate al nostro Santo glorioso, e che la fede e legge di Cristo vi gloriate di professare alla scoperta, io l'offerisco quale un promotore del Centenario di S. Settimio; e per questo titolo l'offerente non potrà tornarvi discaro, ed accettissima vi sarà l'offerta; ch'è quello che desidero raffermandomi

Jesi addì 11 Aprile 1869

Vostro De.mo Aff.mo Servo
G....... B....

DISCORSO SOPRA IL BENEFIZIO RELLA FEDE RECATO AI JESINI DAL MARTIRE E VESCOVO **S. SETTIMIO** DETTO DAL RMO SIG. D. ANTONIO GIULIANI CANONICO DEL CAPITOLO CATTEDRALE E PARROCCHIALE IL PRIMO GIORNO DELLA MENSILE NOVENA.

Opus meum vos estis.... Signaculum Apostolatus mei vos estis in Domino.
(1. Cor. c. 9. v. 1. 2.)
S. Paolo nella prima ai Corinti.

I. Queste parole che in bocca dell'Apostolo aveano un senso chiaro e facile ad essere inteso dai fedeli di Corinto, siccome quelli che alla prova di mille fatti conoscevano d'esser cristiani per la predicazione di Paolo; queste stesse parole, riveriti Uditori, non potrebbero per avventura esser comprese facilmente anche da voi, se ripetute vi fossero da colui, da S. Settimio voglio dire, il quale portò il primo la luce del vangelo in queste nostre contrade? Eh! si: anche voi a somiglianza dei Corinti, alla prova di mille fatti, conoscete d'esser cristiani per la predicazione di Settimio: voi pure come i Corinti siete obbligati di confessare, che appartenete al novero dei credenti in grazia delle fatiche e dello zelo apostolico di questo inclito Santo

Vescovo e Martire, degno emulatore di Paolo. Senza dubbio, uditori, voi siete cristiani per opera di lui: per opera di lui voi nasceste nel seno di quella religione santissima che ha fugato le tenebre della ignoranza e dell' errore di mezzo alle nazioni; che ha dato una forma tutta nuova alla civiltà dei popoli; che ha in fine ristabilito i rapporti tra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio. Se voi dunque siete opera di S. Settimio; dunque se manifesta e luminosa testimonianza voi siete del suo apostolato nel Signore, dovete necessariamente troppo bene comprendere il significato di queste parole ch' egli con tutta ragione può a voi ripetere coll'Apostolo — *Opus meum vos estis... Signaculum Apostolatus mei vos estis in Domino.* — Sì: e voi godetene in cuor vostro, o ascoltanti umanissimi; rallegratevi con voi medesimi della vostra sorte.... — Ma badate di non fermarvi a gustar solamente le dolcezze della gioia che da un motivo così nobile a voi deriva, senza poi nulla affatto richiamare al pensiero gli obblighi ai quali siete voi tenuti di adempiere in forza dei solenni beneficii che v' ebbe S. Settimio apportati. E che? La sorte invidiabile di cristiani dovrà forse tornarvi ad argomento di allegrezza, e non eccitarvi al tempo stesso a praticare con fedeltà e generosa costanza i doveri d' ogni maniera a sì alta e nobile condizione vostra corrispondenti? Vorreste dunque far pompa di un titolo tanto glorioso, come in verità è quello che voi vantate di cristiani, e poi ricusarvi di mostrar colle opere, che siete degni fi-

gliuoli di colui che a fin di procacciarvelo non dubitò di sostenere il martirio? Ah nò! non è possibile, che in voi s' annidino sentimenti di tempra sì volgare. A me anzi dice il cuore, che a mettervi nel bello impegno di corrisponder fedelmente alla nobiltà di vostra vocazione, basta che altri vi ricordi anche solo uno dei moltissimi beneficii che da S. Settimio vi furono compartiti. Di questa disposizione degli animi vostri, uditori, sono io persuaso per modo, che non ho punto dubitato assumere l' incarico di ricordarvi oggi alcuna delle tante cose a vostro favore da S. Settimio operate. E siccome dovrete concedermi voi stessi, che tra i segnalati benefizii, tra i particolari doni che da questo glorioso Martire voi riceveste, uno senza meno è la fede, così allo intendimento di eccitar sempre più la vostra allegrezza, e in pari tempo venir sempre meglio disponendo gli animi vostri a celebrare con solenne e devota pompa la centenaria ricorrenza del ritrovamento del sacro suo Corpo, ho io divisato in questa prima domenica di mostrarvi, che il dono, il beneficio della fede a voi compartito da S. Settimio è grande, anzi singolarissimo; e quindi ricordarvi la maniera di onorarlo come si conviene. Prestatemi la vostra attenzione, e incomincio.

II. È dunque vero, umanissimi ascoltatori, che la fede, questa virtù infusa da Dio nell' anima nostra, questa virtù colla quale noi crediamo in Dio e crediamo tuttociò ch' egli ha rivelato alla santa

Chiesa, e la Chiesa propone a noi, è dunque vero, io dicea, che questa virtù costituisce il massimo di tutti i doni, il più segnalato tra tutti i beneficii onde piacque all' Altissimo di ricolmarci a dovizia qui sulla terra? È dunque vero?.... Miei riveriti Uditori, fermatevi un istante a considerare i pregi intrinseci, l' intimo valore della fede, e saprete giudicarlo voi medesimi. Ascoltate, non posso io far altro che ripetervi, ascoltate l' Apostolo delle genti. La fede, ei dice, è sostanza o sussistenza di cose che si sperano, argomento di quelle che non si veggono. Essa è ardente lucerna che rischiara il buio di nostra vita: essa è stimolo potentissimo che scuote e converte i peccatori: essa è germe e radice d'ogni virtù, è principio di salute, è fondamento e corona di santità. La fede, continua l' Apostolo, è il mezzo unico indispensabile per piacere a Dio; di maniera che non vi fù, non v'è e non potrà mai esservi alcuno tra gli uomini, al quale senza di un tal mezzo venisse fatto, o sia per venir fatto di riuscire agli occhi di questo Dio accetto e gradevole. *Sine fide impossibile est placere Deo.* (Hebr. 11. 6.) All' incontro, se deesi tanto ammirare la vita dell' uomo giusto, sappiate, torna a dir S. Paolo, che la vita di lui è riposta nella fede. *Iustus ex fide vivit.* (Galat. 3. 11.) Ma dunque, se è così, che hanno a fare, io esclamo, ché hanno a fare con questo beneficio, con questo dono tutti gli altri doni e beneficii onde piacque all' Altissimo di ricolmarci qui sulla terra? Io veggo da ogni parte creature maravi-

gliose; erbe, piante, frutti, animali formati per l'uomo e a servigio dell'uomo moltiplicati: veggo il firmamento ornato di stelle, il sole vestito di fulgidissimi raggi: veggo la luna, i pianeti destinati a rompere colla placida e soave loro luce le tenebre della notte. Ma cotesti doni, sebbene amplissimi, che hanno a fare col dono, col beneficio della fede? Quelli sono compartiti a tutti senza eccezione, questa solo a pochi: quelli appartengono all'ordine consueto della natura, questa all'ordine sublimissimo della grazia. Oh fede adunque! oh dono! Oh provvidenza ineffabile di donatore! Gioite, gioite pure, ascoltanti, che n'avete ben d'onde. Al vedervi descritta dinanzi agli occhi e come quasi delineata la grandezza e la eccellenza della vostra fede, troppo conveniente cosa è che v'abbandoniate alla gioia. Ma fate di sovvenirvi al tempo stesso, che tutto il merito della vostra allegrezza lo dovete, dopo Dio, al glorioso Vescovo e Martire S. Settimio: perciocchè fu egli il primo che il dono pregevolissimo della fede venne a recare in questa Città ai vostri antichi padri. Di questo suo merito non perdete mai la memoria ed eccitate, in ricordarlo, eccitate voi stessi all'ammirazione, all'amore verso di un tanto modello di carità; esaltatene in cuor vostro lo zelo beneficatore, e devoti omaggi a lui tributate di ringraziamento e venerazione.

III. Sebbene! A che prevengo io i vostri affetti? Altre ragioni mi restano ancora a proporvi, uditori, acciocchè arriviate a persuadervi sempre più

efficacemente, che grande, singolarissimo è il dono della fede a voi da Settimio compartito. Richiamate adunque al pensiero, considerate i vantaggi che da questa sovrana virtù, come da larga fonte, derivano. E prima i vantaggi universali. Ponderate: per la fede Abele offerì a Dio ostia migliore di quella di Caino; onde s'ebbe lode di giusto, e i suoi doni tornarono accetti all'Altissimo. Per la fede Enoc ottenne d'esser preservato da morte. La fede ad Abramo fù reputata a giustizia, e tutti per essa i credenti gli sono figliuoli. Per la fede i Patriarchi i Giudici i Profeti operarono giusti fatti, vinsero regni, conseguirono le promesse, turarono le gole dei leoni, spensero la violenza del fuoco, scamparono i tagli delle spade, guarirono d'infermità, uscirono forti in guerra e misero in fuga i campi degli stranieri. (Hebr. 11.). Oh i mirabili vantaggi che sono questi!.... Ma andate innanzi. Volgete un'occhiata al vangelo, e ben altre maggiori cose vi sarà dato vedere. Vedrete l'amorevolissimo Redentore operar continui e stupendi miracoli in prò di coloro i quali da viva fede animati a lui ricorrevano per soccorso. Vedrete la donna malata di flusso; vedrete la Cananea, il Centurione, il cieco nato, i leprosi e più e più altri infermi vedrete riportar tutti la sospirata guarigione in premio della loro fede. L'autor dei miracoli non ha dovuto dir che brevi parole: *Fides tua te salvam fecit.* (Matt. 9. 22.); *Fides tua te salvum fecit* (Mar. 10. 52.); *magna est fides tua; fiat tibi sicut vis.* (Matt. 15. 28.). Nè solamente di

questi corporali vantaggi, ma di quelli eziandio spirituali senza paragone più pregevoli, è stata mai sempre feconda la virtù della fede. Ecco là in Cafarnao il Salvatore che, veduta appena la fede di coloro i quali gli conducevano un paralitico, all'istante proscioglie questo infelice dalle sue colpe. Là dentro alla casa del Fariseo gli sta dinanzi genuflessa ai piedi la Maddalena peccatrice, e tosto in premio di sua fede la rimanda giustificata. Ma quali frutti di salute non è ella questa virtù capace a produrre? Lo sa Matteo il pubblicano che per essa ottenne di salire alla dignità di Apostolo e di Evangelista. Lo sa il fortunato Zaccheo il quale per essa da gentile che era, potè riportare le più elette benedizioni del Figliuolo di Dio. Il buon ladro lo sa che per essa meritò d'esser confortato dall'agonizzante Redentore colle parole di pace; *hodie mecum eris in paradiso* (Luc. 23. 43.) Riveriti uditori, non son queste tutte ragioni valevoli a farvi persuasi, che grande singolarissimo è il beneficio della fede? Vorreste forse, che alle già contate aggiugnessi io altre maraviglie? Ma non vedete, che avrei tante cose a ridirvi da riuscire infinito? Dovrei dirvi: mirate quel tal vostro fratello in Gesù Cristo. Quantunque travagliato da crudeli assalti che gli muovono contro il mondo, la carne, il demonio; quantunque oppresso da ogni maniera di afflizioni e di ambascie, ei non si turba però e non teme; sostiene anzi da forte la pugna e trionfa. Tutto questo coraggio da chi mai gli viene ispirato, se non dalla fede? Mira-

te, dovrei dirvi, quel tal altro. Sebbene in onta alla bontà del suo operare sia egli fatto segno di calunnie, di derisioni e disprezzo, tutto nondimeno ci soffre con serena tranquillità di spirito. D'onde mai piglia costui tanta forza e virtù? Dalla fede. Dovrei dirvi: mirate quei molti e molti altri in gran numero che lieti e contenti menano i loro giorni, sebbene ridotti si veggano nelle angustie più amare e in ogni più strana guisa avviliti, tiranneggiati. Costoro da chi hanno appreso a rassegnarsi così? Dalla fede. Dalla fede in quella impreteribile giustizia che ripara di là della tomba i disordini di questa vita: dalla fede in un Dio per la nostra salute umanato crocifisso e morto. Dovrei dirvi.... Ma io non amo tediarvi. Piuttosto a voi qui mi rivolgo, umanissimi uditori, per sapere se non vi sembrano veramente singolari cotesti vantaggi della fede? Se, come tali, degni perciò non li stimate di tutta la vostra ammirazione? Se in ultimo non vi sentite eccitati per tal motivo, alla riconoscenza, alla gratitudine più viva e più affettuosa verso dell'inclito nostro comune benefattore S. Settimio? Che rispondete? Quali sono i palpiti dei vostri cuori?

IV. Dal canto mio posso ben dichiararvi, che se gli accennati vantaggi, attesa la loro forma ampia e generica, non bastassero a farvi concepire quell'altissima idea, che pur si dovrebbe, della fede, restano tuttavia a prodursi in mezzo gli altri vantaggi senza numero che a voi solamente, o devoti Jesini, appartengono; e vi appartengono appunto

mercè della stessa fede che Settimio predicò ai nostri avi. Si: e poichè alla luce danno tanto maggior risalto le ombre, così a poter viemeglio rilevare la grandezza del dono che da questo glorioso Martire di Cristo abbiamo noi ricevuto, mettiamo per breve istante la condizione nostra a confronto con quella degli antichi abitatori di questa Città, prima che fossero illuminati dalla fede. Ohime! Chi può ripensare alla sorte di quei miseri e non piangere per compassione? Menavano essi la vita tra le abominazioni più nefande del paganesimo: il loro intelletto, che non avrebbe saputo appagarsi che nel conoscimento della verità, era tutto ingombrato da errori i più grossolani: la loro volontà, che solamente nell'amare il bene e la giustizia avrebbe potuto saziare i suoi affetti, tutta invece si stava immersa nei vizj più abominevoli: il loro spirito, che nel conoscere e adorare il supremo unico suo Creatore avrebbe potuto trovare nobiltà e grandezza, perdevasi ogni dì più che l' altro dietro le orribili infamie dell'idolatria. Spettacolo miserando! Vedere nei tempi d'allora gli abitanti di questi luoghi offerire adorazioni e incensi a stupidi simulacri, alle statue o di un Giove adultero o di una Venere impudica o di simili altre mostruose divinità! Vedere la licenza e il delitto aggirarsi per ogni dove con fronte alta e superba! Vedere la scelleratezza atteggiata in mille spaventevoli forme scorrere da per tutto senza ritegno, a guisa di gonfio torrente che, superati gli argini, porta la immonda piena a sterminio delle

circostanti campagne! Vedere i patti sociali violati, i talami traditi, negletta la prole, vilipeso il pudore, conculcata la giustizia!.... Ma come potea essere altrimenti, se tutto era quì in potere del demonio? Ahi sventura! Ahi sorte crudele! Dover menare i giorni sotto la oppressione di così barbaro e feroce tiranno; e finalmente, dopo il breve corso di questa vita mortale, dover gemere tra gli orrori e le interminabili pene dell'inferno! Ohimè! Chi non sente gelarsi il cuore a ripensare tali cose? E nondimeno bisogna pensarvi, uditori miei dilettissimi, per intendere che, se al tutto diversa da questa che vi contai è la condizione nostra, dobbiamo riconoscerlo dalla fede. Paragonate voi medesimi, o Signori, l'antica Jesi colla nuova, e poi ditemi: questa mutazione di barbarie in civiltà; di nefande superstizioni in solenni e divini sagrifizj; di brutale egoismo in amore di carità; d'indomabile orgoglio in mansuetùdine; questo così maraviglioso cambiamento di male in bene, di vizio in virtù, ditemi, non è opera della fede? Che se bramaste anche altre prove di quanto ha saputo fare per voi questa fede santissima, osservate, io ripiglio, osservate i monumenti che vi tramandarono i vostri antenati cristiani; questi monumenti furono ideati e compiuti per lo impulso della fede. Osservate i tempj, gli altari eretti e consecrati al Dio della gloria; sono questi la vera e sublime espressione della fede. Mirate gli ospedali, i ricoveri di beneficenza; vedrete che ebbero origine dalla fede.

Guardate in fronte quei tanti uomini insigni per virtù, per dottrina, che illustrarono questa nostra patria col senno egualmente e colla mano; vedrete che tutti furono educati alla scuola della fede. Ma se è così; non si dovrà conchiudere, o Signori, che la fede adunque fù ed è tuttora larga sorgente per voi di singolari beneficii, di sommi vantaggi? Ma questa fede non la portò in mezzo a voi il Santo Vescovo e Martire Settimio? Vuol dunque ragione, che non potendosi ormai più negare questa prima parte della verità, sia da voi riconosciuta eziandio quest'altra, che cioè Settimio ha un diritto tanto certo e solenne alla vostra riconoscenza, alla vostra divozione, quanto certo e solenne è il dono che vi ha egli largito. Sì, umanissimi ascoltatori: perchè a voi rivolto potrei io senza meno esclamare — Che aspettate, che differite più oltre? Oh! prostratevi dinanzi a quella veneranda Immagine; adorate ossequiosi le ceneri sacre di Settimio; per lui vi accendete di affetti sempre più vivi di gratitudine. Ma perchè non chiamarvi prima a considerare un argomento che, sebbene l'ultimo, è pur nondimeno valevole quant'altri mai a confermare la grandezza, la eccellenza della vostra fede?

V. Su via pertanto imparate a stimare, come si conviene, questo singolarissimo dono da quanto Settimio ebbe a patire a fin di procacciarvelo nei vostri antenati. Riflettete attentamente, o Signori. Dovette egli vincere le ripugnanze della natura, lottare contro i pregiudizj del paganesimo, soffocare la voce

del sangue; che più? Dovette sostener perfino la dura, anzi durissima prova del martirio. Or qui in buon punto io domando: chi non sa, riveriti uditori, che ove trattisi di abbracciare una forma di vita, non solo diversa, ma totalmente opposta alle già acquistate abitudini, ai modi, alle osservanze tenute per lunghi anni, è necessario fare a sè medesimi tale una violenza da sgomentare i petti eziandio più gagliardi? E Settimio illustrato dalla grazia sostenne intrepido questo cimento, e lo sostenne con tanto coraggio per l'altissima idea che, al primo conoscerla, concepì della fede di Gesù Cristo. Chi non sa, che la forza dei pregiudizj, degli umani rispetti esercita nel cuor dell'uomo una tirannia spaventevole, fino a spegnere in sul loro nascere le più sante aspirazioni, i più generosi propositi? E Settimio cresciuto in mezzo l'idolatria, di quali e quanti pregiudizj non dovea aver piena la mente? Che non dovea egli prevedere? Certo ei prevedeva che, rinunziando al culto degli idoli, sarebbe fatto segno ai pagani di sarcasmi, di motteggi, di villanie, d'insulti; che sarebbe andato sicuramente incontro alla prigionia, alla morte stessa la più crudele. E nondimeno senza esitare un istante, s'accinge da forte all'eroica impresa. Gli sfavilla allo sguardo cinta di divini splendori la fede cristiana; si sente verso di lei compreso di sacro rispetto, l'adora e corre tosto a dichiararsele per discepolo. Ma dove andate, o generoso disprezzatore dell'idolatria, dove andate? Vorreste dunque abbandonar

per sempre i vostri più cari, i genitori vostri medesimi? Potrete dunque soffrire, che debbano essi per cagion vostra sempre gemere, sempre piangere? Ma la voce della natura? Ah! è troppo dura la prova.... Ascoltanti miei dilettissimi, Settimio sente pur troppo fin dentro al fondo dell'anima l'amarezza del distacco, ma conosce pure, che ai richiami della natura sono da preferire gl'inviti della grazia, che conviene ubbidire a Dio prima che agli uomini, sieno questi i genitori medesimi. Ed ecco infatti ch'egli da loro si divide, e dalle lontane provincie della Germania sen viene pellegrinando a Roma. Ah! Se ripensate qui, uditori, all'acerba pena, all'amaro cordoglio che Settimio provò nel distaccarsi da suoi cari, se ripensate agli innumerevoli disagi, agli stenti d'ogni maniera da lui tollerati nell'aspro e lungo suo viaggio, dovrete senza più confessare, che già troppo egli ha patito per la fede. Ciò non ostante a ben altri maggiori patimenti il vedrete voi andare incontro, se mi ascoltate. Nulla io dirò delle angustie, delle ambascie da lui sofferte nel tempo di sua dimora nell'alma città di Roma, dove ogni giorno vedea scorrere il sangue dei martiri. Nulla dirò delle vigilie, dei lunghi digiuni, delle austere penitenze da lui praticate allo intento di rafforzare sempre più il suo spirito, e tenersi apparecchiato ai futuri combattimenti per la fede. Nulla dirò delle anzietà, delle cure affannose che dì e notte ci si prendeva per confortare nei santi propositi i novelli convertiti, per animare al martirio

quelli che erano in procinto d'essere condotti al supplizio a suggellar col sangue le verità del vangelo. Dirò solamente, che tali e tante prove seppe egli dare di costanza nei travagli, di eroismo nei pericoli, di zelo nel predicare la legge cristiana, di fervore nel sottoporsi alle fatiche d'ogni genere, che il santo pontefice Marcello I., compreso verso di lui d'ammirazione e di altissima riverenza, volle ascriverlo tra i successori degli Apostoli; e quindi subito lo inviò in queste contrade ad annunziare la buona novella ai nostri padri, a istruirli e confermarli nelle massime della salute. Qual consolazione provasse in cuore Settimio al vedersi destinato a compiere un così alto e augusto ministero chi saprebbe ridirlo? Voi, generoso emulator degli Apostoli, eravate l'eletto di Dio; sapevate che nella voce del Vicario di Cristo vi parlava lo Spirito Santo; come dunque potea mai avvenire, che il cuor vostro innondato non fosse di una gioia, d'un gaudio poco meno che immenso? Veniste tra la greggia affidatavi dal Signore; ed oh! come ardevate dal desiderio di tutte portare a Dio le vostre pecorelle! Avventurati, oh mille volte avventurati nostri padri! voi, sì voi fatemi risapere che cosa non fece Settimio per voi, che cosa per voi Settimio non sofferse, non patì!?. Ma che non fece egli, uditori miei? che non patì? Oimè! Debbo dunque ridirvelo?... Settimio dopo breve spazio di tempo, condotta già molto innanzi l'opera dell'apostolato, ammaestrati i suoi figliuoli,

nostri antichi avi, nelle cose della fede di Gesù Cristo, cadde finalmente (ahi caso a ricordarlo amarissimo!) cadde finalmente sotto i colpi del carnefice; e per tal guisa meritossi l'elogio del buon Pastore — *Qui animam suam dat pro ovibus suis.*— A questo segno, uditori, giunsero i patimenti del nostro primo Vescovo S. Settimio! E perchè volle egli soffrir tanto e morir di morte sì acerba? Voi già l'udiste: per aver voluto abbracciare la fede cristiana, e sopratutto per avere questa stessa fede recato ai nostri antenati. Ma dunque, io stringo l'argomento, dunque se un'uomo di tanta saviezza, illustrato da lumi soprannaturali, pieno di Spirito Santo, come era Settimio, non ha dubitato voltar le spalle agli agi, agli onori del mondo, andare anzi incontro agli scherni, ai disprezzi, lasciare ogni cosa più cara, amici, patria, parenti; se quest'uomo non ha dubitato di sostenere perfino la stessa morte; ditemi, non è questa una prova in sommo grado evidente, che Settimio ebbe della fede un'altissima idea, che la reputò il massimo di tutti i doni, il più segnalato tra tutti i beneficii, dei quali può esser largo dispensatore il provvido Iddio? Che se a tutto questo s'aggiunga come Settimio ha esibito per la fede un attestato, del quale infiniti esempj leggonsi nella storia di milioni di martiri, non cresce a dismisura il peso dell'argomento in favore del dono singolarissimo che è la fede? Si, uditori: e questa conclusione è da intenderla bene, affinchè, nel vedere quanto gran fortuna sia la vostra, possedendo un

tesoro di sì alto pregio, abbiate un sempre più forte motivo d'eccitar voi stessi all'ammirazione, all'esultanza, alla gioia. A me pare, ed è verissimo, o ascoltanti, che quì cotesti affetti non possono rimanersi dall'inondarvi interamente il cuore. Oh! gioite, gioite pure; esultate di santa allegrezza, chè n'avete ben onde. Per la nequizia dei tempi siete costretti a portare il grave e amaro peso delle tribolazioni, o a dir più vero, delle oppressioni, delle ingiustizie; ma confortatevi pensando, che la fede sa volgere a merito i patimenti: confortatevi nel dolce riflesso, che la fede vince ogni prova, e dopo il combattimento riporta infallibilmente la corona della beata immortalità. A tali considerazioni gioite; si, vi prego, fate cuore. Ma vi prego al tempo stesso a voler pensare, che se la fede è il massimo dei benefizj, un dono singolarissimo, e questo compartito a voi dal glorioso Martire S. Settimio, dovete sapere degnamente rispondere alla eccellenza del donativo e alla generosità del donatore. Ma per qual modo? Voi forse mi chiedete. Non vi sia d'aggravio prestarmi udienza, e vel dirò in poche parole dopo un breve respiro.

VI. Il modo più acconcio e più sicuro di rispondere degnamente al beneficio singolarissimo della fede e alla generosità impareggiabile di Settimio che ve lo ha procacciato, se volete saperlo, ascoltatori umanissimi, non ho da penar troppo a indicarvelo. Il modo più sicuro, più acconcio è riposto

in una gelosa custodia di essa fede. Voi medesimi infatti siete quelli che tanto vi affannate in tener custodita una qualche cosa di pregio ricevuta in dono; e poi della fede non vorreste fare almeno altrettanto? Ma come? Non avete dunque capito, che è dessa un tesoro di tal pregio, che tutti i più ricchi tesori della terra vince al paragone? Voi medesimi siete quelli che non rifinite mai dal mettere in campo il titolo della gratitudine verso di qualche persona che v'ebbe ricolmati di favori; e chiamate sleale, incivile chi non apprezza le cortesie, i beneficii; e poi avrete cuore di tenere tutt'altro stile verso del più generoso vostro benefattore, verso del padre vostro S. Settimio.? Egli solo adunque non avrà diritto alla vostra riconoscenza?... Ah! dilettissimi: se punto non v'è cara (che certo vi è carissima) la memoria di questo santo Martire vostro primo vescovo, ricordatevi, che la prova più autentica e più luminosa della gratitudine vostra per lui si è una stima grande, un'apprezzamento sommo della fede che egli vi ha lasciato in dono a costo di tanti sagrifizï. Volete voi pertanto dare a conoscere che apprezzate davvero questa fede, che la stimate come si conviene? Sappiate, io vi rispondo, sappiate che vostro dovere è custodirla e gelosamente custodirla. E in verità; come potrebbesi mai credere, che fosse da voi stimata, tenuta in pregio quanto per voi si dovrebbe, se, anzi che gelosamente custodirla, vi esponeste al pericolo di far che altri ve la guasti, o ve la strappi dal cuore? Direste voi dunque, che

farebbe gran conto di un tesoro colui il quale, piuttostochè tenerlo ben chiuso e nascosto, lasciasse che tutti a loro agio potessero derubarlo? o anche solamente non rimuovesse le occasioni che in qualche modo lo danneggiassero? E si dovrebbe poi dire diversamente di un cristiano il quale, anzichè tutte adoperare le sue cure in custodir la fede, si esponesse invece all'occasione di perderla, o anche solamente danneggiarla come che sia? Eppure; ohimè! questo appunto è ciò che a dì nostri osano permettersi molti e molti, o frequentando certe conversazioni tutt'altro che oneste, o leggendo libri empii, o assistendo a spettacoli irreligiosi e profani. Infelici! Non volere intendere, che a breve andare, così adoperando, finiranno per non aver più fede! Infelici! Eppure dovrebbero sapere per tante ragioni, che se avvi un mezzo da venire a capo di gloriose imprese degne veramente d'uomo assennato, un mezzo da conseguire fama onorata tra i posteri, questo è la fede cattolica. Se nol sanno; più che infelici, debbono riputarsi colpevoli del più mostruoso acciecamento... Ma dove sono io? e a chi parlo? Uditori miei dilettissimi; alla presenza di chi tributa omaggi di ossequio, di venerazione al glorioso martire s. Settimio, come fate voi; non posso, non debbo io concepir sospetti o timori. Nò; non è possibile, che non sia da voi custodita gelosamente quella fede che da questo gran Santo avete ereditata. Voi la custodite; e me ne dà manifesto contrasegno la vostra religione. Voi la custodite; e me lo mostra la pietà che

è la più bella vostra divisa. Altro pertanto non mi resta che esortarvi a onorar sempre più la vostra fede e con dichiarare altamente che vi stimate avventurati di professarla, e studiandovi in pari tempo di congiungere ogni dì più che l'altro in perfetta armonia insieme colla fede eziandio le opere. Si: vi sovvenga, o dilettissimi, della promessa fatta da Gesù Cristo, di voler egli riconoscere per suo seguace colui che la sua dottrina e la sua persona avrà confessato in faccia agli uomini. — Vi sovvenga dell'esempio di milioni e milioni di cristiani i quali per la fede pubblicamente da loro confessata incontrarono senza paura la morte. Ma sopratutto vi sovvenga del vostro primo pastore e modello, S. Settimio. Egli non solamente non dubitò farsi conoscere in faccia al mondo per seguace del vangelo, non solamente non si lasciò spaventare ai motteggi, agli insulti dei superbi idolatri, ma volle anzi rendere alla sua fede una solennissima testimonianza col martirio. Specchiatevi, uditori umanissimi, in questo esemplare che è tutto vostro; e allora quando i libertini vi deridono, vi scherniscono col maligno intendimento di farvi arrossire e vergognare delle verità e delle massime della fede, pigliate coraggio; rispondete loro in faccia — Noi ci vantiamo di star col Vangelo: ci vantiamo d'essere cattolici —. Ma non basta. Vi sovvenga finalmente, che senza le opere la fede, al dir dell'apostolo S. Giacomo, è una fede morta — *Fides sine operibus mortua est.* — Quindi ogni più sollecita cura, ogni più

grande studio usate di unire insieme colla fede buone e sante opere. Si, miei cari uditori; datevi a vedere tutti accesi di fervore nell'adempimento delle vostre generali e delle particolari vostre obbligazioni; assidui nella preghiera e nella frequenza dei Sagramenti, devoti nell'assistere ai divini uffizj, animati da sincera carità verso dei prossimi, ubbidienti e sommessi coi maggiori, vigilanti sopra di voi stessi, mortificati nei sensi, umili, pazienti in ogni cosa. Non perdete di vista il vostro modello, il vostro protettore S. Settimio; e considerando quanto abbia egli faticato nell'esercizio delle cristiane virtù, fino a salire al più alto grado della perfezione evangelica, animatevi alla emulazione, camminate sulle sue orme; e in tal guisa, dopo aver degnamente corrisposto al beneficio singolarissimo della fede e alla generosità del Santo Vescovo e Martire che ve lo ebbe recato, finito il tempo della prova qui sulla terra, vi sarà dato conseguir la mercede, il premio della eterna beatitudine lassù nel celeste paradiso, che a tutti di cuore desidero.